

La fede: sacrificio ragionevole

In quest'ultimo scritto, steso poco più di un mese prima dalla sua scomparsa (n. 77, novembre 1989), padre T. Tyn ci ha lasciato, un testamento spirituale che ci fa critici nei confronti delle ritornanti mode culturali. Il «sacrificio ragionevole» che la fede chiede alla ragione non è una rinuncia ma umiltà. Umiltà che la ragione stessa invoca nell'esperienza dell'infinita trascendenza di Dio per testimoniare quella pienezza che si comunica ad essa e la porta oltre se stessa. Testimonianza ed umiltà, due parole che in modo emblematico l'opera e la vita di padre T. Tyn hanno inciso su tutti coloro che lo hanno conosciuto: l'inflessibile integrità della testimonianza in lui si inverava nella profonda umiltà di chi sa che quanto di vero, di buono e di grande c'è in noi non è da noi.

Rm 12,1: «Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum...»

La vita secondo la fede è un sacrificio a Dio e più ancora la fede stessa è sacrificio concernente addirittura la parte più nobile dell'uomo, la sua intellettualità. Eppure, se è vero che, nel credere, la ragione umana si piega all'infinita, divina, Verità compiendo un ossequio che scaturisce dalla ragione e, realizzandosi sotto la sua guida, merita di essere chiamato «ragionevole», tale ossequio non comporta per nulla l'annientamento dell'umano intelletto, ma ben al contrario la sua somma e nobilissima elevazione. La ragione, aderendo alla Rivelazione, non diventa meno, ma più che mai ragionevole. Pensare che, per acquistare la fede, occorre rinunciare alla ragione, è cattiva teologia, sebbene molto diffusa nella modernità segnata dal programma kantiano di «limitare la ragione per far spazio alla fede». Queste parole che leggiamo senza battere un ciglio, con ingenua noncuranza, allarmerebbero i nostri antenati medievali come vere e proprie «bestemmie ereticali». La fede è obbedienza, non annullamento dell'intelletto (cf. *Rm* 1,5) e la sottomissione non è certo abbruttimento a meno che non si parta dal presupposto alquanto pessimistico che il mondo alla pari della società è governato dal puro arbitrio e da vicendevoli sopraffazioni. La fede può essere, sì, «distruzione di ragionamenti» (cf. *2 Co* 10, 5), ma solo di ragionamenti sragionanti, quelli «che si levano contro la conoscenza di Dio» e per conseguenza non sono veri. Il vero non contraddice il vero, il vero soprannaturale della fede non può essere smentito da quello naturale della ragione.

Tuttora, sebbene non vada certo per la maggiore essere apertamente cattolici, è ancora un po' di cattivo gusto essere francamente atei. Si sente allora dire «io sono credente, ma a modo mio». Se già la religione, ch'è connaturale all'uomo, può essere plurima solo secondo le umane opinioni, mentre è unica nella sua obiettiva verità, quanto più sarà sottratta all'arbitrio delle scelte umane la fede, ch'è religione divina, connaturale a Dio solo, soprannaturale riguardo ad ogni creatura! I pagani avevano qualche sano istinto naturale e perciò erano (spesso fin troppo) religiosi, ma non avevano ancora la fede. La religione è una dimensione naturale dell'anima, la fede è dono gratuito di Dio. Gli atei moderni ci provano, con strani contorcimenti di animo, ad essere «indifferenti» rispetto a Dio senza mai riuscirci, perché la natura è più forte delle loro velleità. Per non credere invece basta deliberatamente resistere alla divina grazia.

La fede è una conoscenza intellettiva e precisamente una conoscenza di Dio nella Sua Essenza inaccessibile ad ogni intelletto creato o creabile. Credere significa conoscere Dio come Dio solo si conosce, è un entrare nel segreto intimo della Mente divina. Infatti, «per alcuni effetti della Divinità l'uomo è aiutato a tendere nel godimento divino» (S. Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II-II, 1, c.). Dio ci vuole beati non solo della nostra, ma della Sua, divina ed infinita, beatitudine e il primo passo che facciamo in quella direzione è appunto quello della fede.

Ciò che si crede in ogni proposizione di fede è l'Unico Dio, Prima Verità, e tutto ciò che di non divino entra nella fede ne fa parte solo in ordine a Dio. Con tutto ciò le formule dogmatiche (tanto deprecate in ogni salotto che si rispetti) rimangono indispensabili, perché solo tramite esse avviciniamo il mistero. Dato poi che il falso non può far parte del vero né il male del bene, nella fede tutto è vero, perché essa tutto vede alla luce dell'infinito Essere e dell'infinito Intelligibile.

L'oggetto della fede non è però «visto» né «saputo» dall'intelletto umano. La verità divina non è adeguatamente afferrabile dalla concettualità umana. L'eccesso della divina intelligibilità acceca gli occhi deboli della mente creata, un effetto, questo, che i mistici descrivono come «caligine» o «tenebra» della fede.

L'atto interiore del credere consiste in un «riflettere con assenso» (*cum assensione cogitare*). La fede implica da un lato una ferma adesione alla verità e così differisce dall'opinione (timore che il contrario sia vero), sospetto (lieve probabilità) e dubbio (indecisione della ragione). Essa differisce però anche della scienza, perché la sua certezza, pur essendo dalla ragione, non è però solo intellettualmente fondata, ma deriva dalla volontà mossa a sua volta dalla divina grazia.

La fede si presenta allora come una certezza che tuttavia non giunge alla chiara visione del suo oggetto. Affermare che il credente deve rinunciare ad ogni certezza per metterla in questione nell'ambito di un fraterno dialogo, dire che non si deve bloccare il dinamismo della continua ricerca con verità fisse ed acquisite una volta per sempre ed altri discorsi simili porta a dei luoghi comuni non solo oltremodo banali, ma che hanno altresì il gravissimo torto di non essere per nulla veri. Sarà anche intolleranza, ma S. Tommaso, come ogni buon cattolico, è convinto che la fede è una certezza e il credere un dovere morale indispensabile per l'eterna salvezza. La fede non poggia su motivi personali del tipo «mi butto nel buio, perché me n'è venuta la voglia» — né tradizionali sullo stile «sono credente, perché lo è la mia famiglia» né infine folcloristici — «credere è un valore positivo, perché fa parte del patrimonio culturale del nostro popolo» — come per dire che, alla fine dei conti, anche i musei hanno il loro posto nella vita. Per giungere alla visione di Dio l'uomo non può fare a meno di lasciarsi condurre come un discente da Dio Docente per le vie della rivelazione e della fede.

Di chi, senza colpa, non poté udire la predicazione del Vangelo si incaricherà Dio stesso. Certo, nemmeno costoro si salvano senza la fede, almeno implicita e misteriosamente comunicata dall'alto. Epperò, più che pensare a come Dio salvi l'umanità, i Cristiani dei paesi largamente evangelizzati dovrebbero meditare piuttosto sulla loro parte di dovere. Che ne sarà di noi, se rifiutiamo la fede così facilmente accessibile? Quali responsabilità abbiamo dinanzi ad una società più pagana che mai, ovvero pagana dopo essere stata una volta cristiana? Basta che ci compiaciamo di essere «pochi, ma buoni» o dobbiamo fare nostro il mandato di «andare ed ammaestrare tutte le genti»? Dio vuole che siamo democratici — non in cose da poco come la politica, ma in ciò, che veramente conta qual è la salvezza dell'anima. Questa sì che è una possibilità, anzi, un dovere, uguale per tutti.

Dato l'intervento della volontà, e per conseguenza della libertà, nell'atto di fede, questo risulta certamente meritorio a condizione di rivestirsi della carità. La fede si compie nel conoscere il mistero di Dio, il che può verificarsi anche senza amare Dio al di sopra di tutto. Anche un peccatore può e deve credere, ma la carità c'è solo nei giusti. Spesso i semplici con fede meno esplicita, ma più «affettuosa», guadagnano più meriti dei dotti che con freddezza di cuore allontanano l'intelletto troppo compiaciuto di sé dalla sottomissione alla Rivelazione. Se infatti la ragione pretendesse di sostituirsi alla volontà di credere, ne sminuirebbe il merito, se essa al contrario esplora il mistero della fede cui la volontà ha già prestato la sua ubbidiente ed amorosa adesione, ciò diventa segno di una scelta più determinata e quindi anche di un merito più grande.

«La fede è fondamento (sostanza) delle cose che si sperano e prova (argomento) di quelle che non si vedono» [*Eb*, 11, 1]. Quel che si spera non si possiede ancora, ma in qualche misura può già essere iniziato in chi ha speranza. Così la volontà del credente è già protesa alla divina promessa di cui non si ha ancora il pieno adempimento, ma la si possiede nel suo inizio, dato che la fede è il primo passo che conduce all'eterna beatitudine. L'intelletto credente non vede ancora il suo oggetto, ma vi aderisce con certezza convinto, più ancora che se si trattasse di una prova rigorosa, dall'autorità di Dio che ci svela il Suo mistero.

Nella fede l'intelletto aderisce alla verità rivelata mosso dalla volontà che già ama il mistero del

Dio che si rivela, cosicché la virtù della fede suppone una buona disposizione sia nell'intelletto che nella volontà. Eppure immediatamente la fede trova il suo soggetto proprio nella facoltà intellettuale, perché il suo oggetto non è un bene, ma piuttosto un vero. L'atto di fede è dunque ordinabile, al di là del suo oggetto proprio, ch'è il vero divino, a quel bene soprannaturale che è ancora Dio, ma questa volta Dio-Sommo Bene in sé, oggetto della carità. Così la carità risulta «forma» della fede e la virtù che, ispirando la fede, la connette con il fine ultimo della vita umana. Da sola, checché ne dica Lutero, la fede non giustifica. Anche il peccatore che non ama Dio può e deve credere ed otterrà il perdono solo quando la sua fede si rivestirà di nuovo del soprannaturale amore.

Quanto spesso si sente dire «non ha importanza quel che uno crede, importante è solo che gli uomini si amino tra loro». L'amore senza fede e senza verità — ecco, secondo san Pio X che in quella materia era un intenditore, la quintessenza del modernismo. Di fatto non è possibile amare il bene soprannaturale, se non si ha la previa conoscenza, altrettanto soprannaturale, del bene suddetto. In altre parole, se è vero che la carità oltrepassa la fede, sempre rimane che, senza la fede, almeno rudimentale, ma vera e divinamente rivelata, si ha semmai una presunzione di carità, ma non la carità *secundum veritatem*. Inutile aggiungere che la filantropia naturale, anche se per assurdo fosse spinta fino all'eroismo, a nulla gioverebbe, perché non sarebbe all'altezza del soprannaturale e quindi non meriterebbe davanti a Dio, sebbene sia per il resto umanamente lodevolissima. È facile allora capire che cosa pensa la dottrina autenticamente cattolica di altri luoghi comuni come «è un ateo, sì, ma anche una gran brava persona» (sarà, certo, brava persona, in tutto, ma disgraziatamente non proprio nel suo ateismo) o meglio ancora, perché più personale, «io in Chiesa non ci vado, ma con tutto ciò sono molto più onesto di tanti bigotti» (prova inconfondibile che la razza dei farisei è difficile a morire), oppure «non sono un praticante, ma ho una mia onestà» (e c'è infatti da temere che quella «onestà» sia un po' troppo a misura delle vedute personali dell'*ego* stimatissimo).

La fede è più certa della prudenza e dell'arte, perché conosce l'eterno e l'assolutamente necessario, non il fattibile contingente. A causa della sua certezza, ch'è Dio, essa è più certa anche della stessa scienza. Per la debolezza dell'intelletto umano invece avviene che essa sia troppo elevata e quindi meno connaturale rispetto alla mente creata e persino legata all'esperienza sensibile qual è la mente umana.

La Santa Chiesa, convinta della ragionevolezza e nel contempo della soprannaturale mistericità della fede, insegna che, se la ragione non può certo dimostrare i dogmi nei loro rispettivi contenuti, essa però può e deve accertarsi della loro credibilità. Tra le proposizioni della morale lassista condannate dal papa Innocenzo XI (1679) leggiamo anche questa: «L'assenso della fede soprannaturale e salutare può aver luogo assieme alla nozione solo probabile della rivelazione, anzi, assieme al timore che Dio non abbia parlato» [DS 2121].

Il Magistero del Concilio ecumenico Vaticano I (cf. DS 3009 ss.) sottolinea la dipendenza della ragione creata dell'uomo da quella increata e creatrice di Dio e per conseguenza il dovere di prestare l'ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che si rivela. La fede, inizio dell'umana salvezza, costituisce una virtù essenzialmente soprannaturale, per mezzo della quale, con l'aiuto della divina grazia, crediamo essere veri i misteri rivelati da Dio. Questo non per la intrinseca verità delle cose intelligibili alla luce naturale della ragione, ma per l'autorità del Dio rivelante che non può né ingannarsi né ingannare. Epperò, per rendere ragionevole l'ossequio della nostra fede, Iddio volle aggiungere all'ispirazione interiore dello Spirito Santo degli argomenti convincenti della sua rivelazione, dei fatti divini, anzitutto i miracoli e le profezie, che dimostrano abbondantemente (*luculenter*) l'onnipotenza e l'infinita scienza di Dio, così da costituire segni certi della rivelazione divina, adatti all'intelligenza di ogni uomo.

È cosa risaputa che dinanzi ai prodigi del Signore Gesù la folla si spaccava in due — alcuni dicevano che un grande profeta era in mezzo a loro e che Dio ha visitato il suo popolo, altri invece bestemmiavano accusando il Salvatore di scacciare i demòni in nome di Beelzebub, il capo dei demòni. Vi sono alcune cose, prodigiose e nel contempo buone e sante, che solo Dio può fare e che il demònio, benché possa mimare delle meschine imitazioni di segni soprannaturali (i maghi del faraone riescono a produrre dei serpenti, ma il serpente di Mosè se li mangia tutti), non farebbe mai a meno di contraddire se stesso e quella triste intelligenza non è capace di nessuna incoerenza logica. Nella natura appaiono dunque dei segni di una potenza che oltrepassa la natura e che, essendo infinita e inoltre moralmente retta, non può che derivare da Dio. Tutto ciò può anche andare bene, si dirà, ma cosa c'entriamo noi che dei miracoli non ne abbiamo visti? Ebbene, beati coloro che, pur non avendo visto, crederanno. La loro fede non sarà senza ragionevole appoggio, perché ogni mente pri-

va di pregiudizi farà la giustizia accordando ai Vangeli un'assoluta attendibilità storica. Così, quando san Giovanni ci racconta della risurrezione di Lazzaro, siamo noi stessi che lo vediamo uscire dal sepolcro e quando ci dice che entrò nella tomba vuota di Gesù e vide e credette, anche noi crediamo, ma prima ancora assieme a lui vediamo le bende per terra e il sudario piegato messo in disparte. Il fatto della risurrezione è un fatto storicamente e perciò razionalmente accertabile, sempre misterioso invece ne rimane il profondo significato nell'economia della salvezza.

Ma non si raccontano dei miracoli anche in altre religioni? Sì e come, ma l'intelligenza umana è in grado di discernere tra il vero e il falso, tra la realtà obiettiva e le invenzioni fantastiche. D'altronde un potente motivo di credibilità è la stessa connessione dei misteri cristiani tra loro, lo splendore razionale che sprigiona da sé l'analogia della fede e che non si trova in nessun'altra religione puramente naturale ed umana. Questi segni e prodigi però andavano forse bene per quei sempliciotti che erano i nostri rozzi antenati, noi uomini critici possiamo ancora ritenerli attendibili? Possiamo e dobbiamo, essi infatti sono argomenti che dimostrano il fatto della rivelazione abbondantemente *adattandosi ad ogni umano intelletto* senza differenze (dovute a quel razzismo diacronico che condanna il passato a nome del magico progresso) tra intelletti più o meno aggiornati. L'incredulità ha trovato un nuovo mito, quello della demitizzazione. I farisei accusavano Gesù di essere preda di Beelzebùb, il criticismo bultmanniano lo accusa di essere preda di un mito. Le due invettive in fondo si equivalgono, solo che quella moderna, più sofisticata, è per ciò stesso anche più diabolica.

La ragione non dimostra allora la fede il cui atto rimane sempre libero, tant'è vero che persino testimoni oculari dei prodigi di Cristo ne rifiutavano la missione divina, ma essa è in grado di accertarsi che credere è molto ragionevole, perché la fede è molto credibile. Per credere basta sottomettere la ragione a Dio, per non credere bisogna farle violenza piegandola su se stessa. La ragione dei credenti è certo più ubbidiente, ma quella degli increduli è infinitamente più sacrificata e lo è per giunta sull'altare più profano che ci sia — quello dell'adorazione che l'uomo dà a se stesso.